

SAN PIETROBURGO

Esplosione davanti al tribunale

MOSCA Un boato nel cuore di San Pietroburgo ha riacceso i timori di una fiammata terroristica. Ma sembra che stavolta si sia trattato di tutt'altro. Degli sconosciuti hanno provocato un'esplosione davanti a un tribunale distrettuale della città nel momento in cui dall'edificio usciva sotto scorta l'imputato in un processo per crimini comuni. Nell'esplosione - ha riferito l'agenzia russa Itar-Tass - sono rimasti feriti uno degli agenti della scorta al detenuto e - forse - anche quest'ultimo. Alcuni testimoni hanno parlato anche di uno scambio di colpi di arma da fuoco, ma la notizia non ha trovato conferma. Se la prima, sommaria versione dei fatti sarà confermata, non sarebbe la prima volta che elementi della criminalità organizzata russa hanno cercato di liberare con la forza delle armi loro compagni imprigionati sotto processo.



Rifugiati ceceni in un campo profughi nel villaggio di Sleptovskaya Inguscetia

A. Nemenov/Ansa

«La fine di Grozny è cominciata»

Pronto l'ultimo attacco, pesanti perdite per i russi: 100 morti

MOSCA Il conto alla rovescia è già cominciato. È tutto pronto, armi e rifornimenti sono assicurati, i preparativi conclusi. «Siamo in grado di entrare a Grozny con una mezz'ora di preavviso», confermano i militari che stringono d'assedio la capitale cecena. «La fine delle operazioni militari anti-terrorismo in Cecenia è ormai vicina», dice il primo ministro russo Vladimir Putin, l'uomo delle promesse mantenute, che della guerra ha fatto il suo trampolino politico verso la presidenza.

Non dà scadenze precise Putin, ma il ministro dell'Interno Vladimir Rushailo - smentendo tutte le precedenti dichiarazioni delle autorità di Mosca, che hanno sempre negato di prepararsi all'attacco finale - avverte che la data per la presa di Grozny è «già fissata». Non lo dice, ma lascia intendere che potrebbe essere questione di ore. È solo un dispaccio della Avn, l'agenzia di informazione militare, rischia di rovinare la festa al premier che si prepara ad incassare la vittoria: negli ultimi cinque giorni, gli attacchi a Grozny sarebbero costati la vita di un centinaio di soldati russi, i corpi sono stati raccolti a Mozdok, sede del comando delle truppe russe nel Caucaso.

Putin stesso smentisce: «assurdità». «Non c'è nessuna operazione di grande ampiezza a Grozny», taglia corto il primo ministro, che assicura che le operazioni militari tengono soprattutto conto della sicurezza dei soldati russi. Eppure le cifre concordano con la testimonianza dei pochi fuoriusciti dalla capitale cecena.

Sono molti i segnali che lasciano presagire l'inizio della fine per Grozny. Per tutta la notte l'artiglieria russa ha bersagliato la capi-



itale cecena. Il sindaco di Grozny, Lesha Dudaev, ha denunciato continue esplosioni in tutti i quartieri, i bombardamenti più duri da una decina di giorni: ci sarebbero molte vittime. Un gruppo di 200 guerriglieri ceceni, che tentavano di spezzare l'isolamento della capitale, è stato intercettato dai russi, i morti sono almeno una trentina. Il presidente Mashkadov ha dato ordine a tutte le unità di ripulire in montagna, con l'eccezione degli uomini impegnati nella difesa di Grozny.

Al confine con l'Inguscetia sale il nervosismo, ci si prepara all'arrivo di una nuova marea umana,

PRIMO PIANO

Putin apre agli Stati Uniti «Problemi risolvibili»

MOSCA Russia e Stati Uniti hanno problemi in comune e sono d'accordo che per risolverli occorre agire in comune. Si rivelerà forse una semplice frase di circostanza, ma venuta dal premier Vladimir Putin - il nuovo uomo forte russo dopo la straordinaria affermazione del suo partito nelle elezioni di domenica - potrebbe anche preludere a una schiarita nelle difficili relazioni tra Mosca e Washington. L'intero spettro dei rapporti bilaterali è stato discusso ieri in un incontro tra Putin e il vicesegretario di Stato americano Strobe Talbott, arrivato a Mosca proprio all'indomani del voto e per il quale il giro d'orizzonte cui è stato invitato dal premier ha costituito un inatteso fuori programma.

Talbott prevedeva in effetti di vedere il suo omologo Georgij Mamedov, come lui vice ministro degli este-

ri, e al massimo il capo della diplomazia russa Igor Ivanov con i quali si aspettava di proseguire i litigi già in corso da mesi sul controllo degli armamenti e il controverso progetto degli Stati Uniti di dotarsi di uno scudo spaziale antimissile. Le divergenze, beninteso, sono rimaste tali quali e sullo scudo spaziale - che implicherebbe una rinegoziazione del trattato Abm del 1972 sui sistemi antimissile - non si ha notizia di alcun progresso. Questo però ha riguardato Mamedov e il solito portavoce per l'estero del ministero della difesa Leonid Ivashov, che ha mantenuto le sue note posizioni di totale chiusura di fronte alle preoccupazioni americane per missili nucleari di cui potrebbero entrare in possesso paesi a rischio quali l'Iran, l'Iraq, la Libia o la Corea del Nord.

Il lavoro nelle retrovie ha tutta l'aria di preparare il terreno all'attacco finale. «L'operazione di liberazione di Grozny di fatto è già cominciata», afferma un colonnello russo di ritorno dalla regione. Non si parla di un'offensiva frontale, piuttosto di «operazioni speciali», condotte da piccoli gruppi e in corso ormai da «due settimane». Il tentativo di incunearsi nel centro cittadino è tutt'altro che indolore, qualche testimone parla di combattimenti, i russi denunciano il tiro micidiale dei cecchini appostati negli edifici più alti.

«Oggi non ci sono dei veri e propri combattimenti, piuttosto l'ar-

ti, e al massimo il capo della diplomazia russa Igor Ivanov con i quali si aspettava di proseguire i litigi già in corso da mesi sul controllo degli armamenti e il controverso progetto degli Stati Uniti di dotarsi di uno scudo spaziale antimissile. Le divergenze, beninteso, sono rimaste tali quali e sullo scudo spaziale - che implicherebbe una rinegoziazione del trattato Abm del 1972 sui sistemi antimissile - non si ha notizia di alcun progresso. Questo però ha riguardato Mamedov e il solito portavoce per l'estero del ministero della difesa Leonid Ivashov, che ha mantenuto le sue note posizioni di totale chiusura di fronte alle preoccupazioni americane per missili nucleari di cui potrebbero entrare in possesso paesi a rischio quali l'Iran, l'Iraq, la Libia o la Corea del Nord.

ti, e al massimo il capo della diplomazia russa Igor Ivanov con i quali si aspettava di proseguire i litigi già in corso da mesi sul controllo degli armamenti e il controverso progetto degli Stati Uniti di dotarsi di uno scudo spaziale antimissile. Le divergenze, beninteso, sono rimaste tali quali e sullo scudo spaziale - che implicherebbe una rinegoziazione del trattato Abm del 1972 sui sistemi antimissile - non si ha notizia di alcun progresso. Questo però ha riguardato Mamedov e il solito portavoce per l'estero del ministero della difesa Leonid Ivashov, che ha mantenuto le sue note posizioni di totale chiusura di fronte alle preoccupazioni americane per missili nucleari di cui potrebbero entrare in possesso paesi a rischio quali l'Iran, l'Iraq, la Libia o la Corea del Nord.

La lotta dimenticata del popolo Sahrawi

Nei campi profughi dell'Algeria

Dalla metà degli anni Settanta il popolo Sahrawi vive nei campi profughi nel sud dell'Algeria. È una lotta lunga la loro, che negli anni ha suscitato impegno ed emozione nella sinistra europea. Riconquistare l'indipendenza contro l'invasione marocchina è stata una parola d'ordine del militante di sinistra negli ultimi decenni. La fine del colonialismo, i diritti dei deboli nell'era della contrapposizione dei blocchi, la cooperazione allo sviluppo, questi erano alcuni dei tratti della rivendicazione politica, quando la guerra con il Marocco ha unito il popolo Sahrawi.

Dal 1991 il conflitto si è arrestato, la pace armata divide il Sahara occidentale in territori liberati e in una parte ancora occupata dall'esercito marocchino. Da quella data l'Onu ha acquisito una nuova centralità promuovendo un referendum per l'indipendenza. Un processo lungo e faticoso in cui l'identificazione dei votanti per il referendum è stato il vero oggetto di contesa e di ritardi. Tutti aspettavano dicembre '98 come data storica per l'autodeterminazione, poi si è pensato al luglio 2000, ora si parla in maniera sconsolata del 2001. Intanto il Consiglio di sicurezza si riunisce e licenzia solo risoluzioni «tecniche», eludendo qualsiasi valutazione, per prolungare il mandato della missione denominata Minurso.

Ma una nuova generazione di giovani saharawi sta crescendo nei campi profughi, situati in una landa desolata. «Questo non è il nostro paese, non è la nostra casa» ci ripetono le guide dell'Unione giovanile del Fronte Polisario. Per una settimana ci hanno portato in giro nei diversi centri, visitando le scuole e gli ospedali. «Gli anziani vivono un forte disagio interiore, perché ricordano la loro terra da cui sono fuggiti» ci racconta Cherif, laureato in letteratura a Cuba. «Ma il nostro grande problema è lottare contro la delusione e la stanchezza dei giovani dei campi, per il rischio che cresca una generazione neutrale ed indifferente». Il livello di educazione è tra i più alti dell'intero continente, si calcolano più di mille laureati, la grande maggioranza nelle università cubane o nei paesi arabi amici come Algeria e Libia, e altrettanti sono gli studenti universitari. Ma le aspirazioni e le conoscenze non possono essere sfruttate poiché solo la formazione e l'assistenza sanitaria sono il grande fabbisogno nella vita dei campi.

Moloud è il leader carismatico dell'Ujarsio, un trentenne laureato in chimica ad Algeri. La sua organizzazione, composta al 70% di ragazze, occupa un ruolo centrale nella partecipazione sociale e politica. Non esistono mezzi di comunicazione tra le loro cellule nelle varie *Wijaya*, ma con scarse risorse danno vita ad incontri, discussioni culturali e tramite la loro struttura di «esploradores» fanno animazione per i bambini dei villaggi. Ogni anno organizzano le «vacanze di pace» che permettono ai più piccoli, circa diecimila negli ultimi anni, di trascorrere un periodo in diversi paesi stranieri.

Con precisione Moloud elenca gli articoli della Costituzione della Rads

(Repubblica Araba Sahrawi Democratica) che sanciscono il diritto alla formazione, al lavoro, alla casa, alla libertà religiosa. Con emozione ci introduce ai giovani deputati del Fronte e a Mahafud Ali Baiba, uno tra i fondatori e leader storico del movimento di liberazione. C'è molta puntualità nella descrizione della loro politica estera scorrendo i temi della realtà mediterranea, dell'incontro tra culture e religioni sino alle considerazioni sull'assenza politica dell'Unione europea nella risoluzione della vicenda.

Ma il tempo scorre pesantemente in questo mondo che i saharawi sentono lontano, con in mente tristi analogie come la vicenda di Timor Est, incerti per un futuro tutto da costruire. Neanche l'incontro con Slobodan Kotevsky, direttore della Minurso a Tindouf ci fornisce elementi importanti. Sono impegnati quotidianamente nel risolvere mille problemi organizzativi e aspettano che l'Onu, assuma come priorità politica la convocazione del referendum. In mancanza di altri dati il dialogo si apre ai grandi temi del governo mondiale o ai racconti di guerra di Slobodan, diplomatico «ex jugoslavo» nato e cresciuto a Belgrado.

Il 30 dicembre, in teoria, si dovrebbe concludere il processo d'identificazione. La lotta e la resistenza potrebbe essere in via di conclusione, con la dimostrazione che la via pacifica e negoziata sotto l'egida dell'Onu è l'unica strategia possibile. Il conflitto è stato liberato in questi anni da elementi esterni come la guerra fredda, oggi l'Unione priorità è dare valore agli articoli della Carta dell'Onu. La prima vittoria dei saharawi è stata mettere al centro il diritto dell'autodeterminazione come principio universale ed il Marocco, accendendo le procedure per il referendum, ha sigillato questa richiesta. «Ci aspettiamo molto da voi, abbiamo bisogno di nostri avvocati in giro per l'Europa», conclude Moloud.

Enzo Amendola
Responsabile Esteri
Sinistra giovanile nazionale

JUGOSLAVIA

Tribunale serbo accusa Kouchner di genocidio

BELGRADO Il tribunale di Pristina - ormai trasferito a Nis in Serbia - ha chiesto l'apertura di un'inchiesta sull'amministratore Onu del Kosovo Bernard Kouchner, per rispondere davanti alla giustizia jugoslava del reato di «genocidio». La notizia è stata diffusa dall'agenzia ufficiale jugoslava Tanjug. Kouchner è sospettato di aver «coscientemente violato la risoluzione 1244 dell'Onu», evitando di disarmare e impedire l'attività dell'Uck. Il procuratore ha proposto «una misura di inibizione» nei confronti di Kouchner, aggiungendo che se «non si presenta davanti al tribunale, questo potrà spiccare un mandato d'arresto internazionale».

Il Natale di Eliàn, il bimbo più cioccolato d'America

Offerte e doni di ogni genere per il piccolo conteso tra Cuba e Usa

OMERO CIAI

MIAMI Al 2319 North West 2 Street c'è una casetta bassa col tetto di tegole azzurre e le verande bianche alle finestre. Dietro il cancelletto di ferro che protegge un piccolo giardino c'è il ragazzino più cioccolato d'America. Eliàn Gonzalez, sei anni appena compiuti, entra ed esce giocando con un cappello da baseball, come quello di Charlie Brown, e fa le boccacce ai giornalisti delle tv americane che 24 ore su 24 vigilano sul suo prossimo destino. Da quando è arrivato qui non ha ricevuto altro che regali. Rudolph Giuliani, il sindaco di New York in corsa contro Hillary per un seggio al Senato, lo ha invitato nella Grande Mela ai festeggiamenti del nuovo Millennio. Il preside di una scuola elementare gli ha regalato una Borsa di studio e s'è impegna-

to a sostenere i costi degli studi del piccolo fino all'Università. Un pool di cinque avvocati, i migliori della Florida, s'è messo gratuitamente a sua disposizione per impedire, ricorso dopo ricorso, il suo ritorno a Cuba. E c'è stato addirittura un assessore, Joe Sanchez, che per fargli una sorpresa è andato a trovarlo travestito da Babbo Natale.

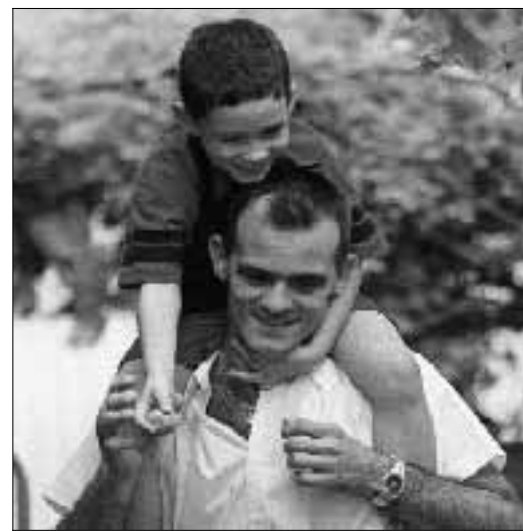
Nel giro di poche settimane Eliàn ha avuto: una pista da corsa giocattolo, un trenino, un enorme peluche di Mickey Mouse, una mazza da baseball con relativa tuta da gioco, costruzioni, giocattoli intelligenti, pistole ad acqua, un computer e tanti, tantissimi dolci. Un fine settimana lo hanno portato ad Orlando dove è stato accolto come un piccolo re, con tanto di scorta di reporter al seguito, e ha potuto, gratis, visitare tutte le attrazioni di Disneyland e degli Universal Studios finendo il suo alle-

gro tour abbracciato ad un grande pupazzo di E.T. che Eliàn ha baciato, per la gioia dei fotografi, una decina di volte. Poi gli hanno aperto una pagina web tutta per lui su Internet e promesso la cittadinanza Usa in quattro e quattr'otto. Insomma una cuccagna. È un caso nazionale sul quale, tranne Gore e Clinton, che s'è rifiutato di riceverlo durante un suo recente passaggio per Miami, si sono pronunciati tutti i politici d'America.

A dare la linea ci ha pensato per primo il «Wall Street Journal», autorevole foglio della destra Usa. «E' vero - ha scritto - che Eliàn ha un padre che lo reclama a Cuba. Ma bisogna prima rispettare la volontà della madre che ha donato la sua vita per portarlo in America. Nella terra della libertà». La storia è nota. Eliàn è stato trovato il 25 novembre, «Thanksgiving», galleggiando appeso ad una gomma

da camion nelle acque dello stretto della Florida da due pescatori americani. La piccola barca sulla quale la madre, il secondo marito di lei, e un'altra decina di fuggiaschi stavano cercando di raggiungere le coste della Florida, era affondata qualche ora prima trascinandoli tutti, tranne Eliàn e un'altra giovane coppia, sul fondo dell'Oceano.

A Miami, il ragazzino ha trovato Lazaro Gonzalez, un fratello del suo nonno paterno, che s'è immediatamente impegnato nella battaglia per trattenerlo negli Stati Uniti. Il problema è che anche dall'altra parte dello stretto, Eliàn è diventato un caso nazionale. Un simbolo della guerra virtuale che da una quarantina d'anni divide Castro e l'America. «Ti liberemo Eliàn», è scritto a caratteri cubitali sui cartelloni con la foto del bambino innalzati davanti al palazzetto che ospita la ridottissima mis-



Il piccolo Eliàn Gonzalez con un parente a Miami

C. Braley Reuters

sione diplomatica Usa all'Avana. «Nostru eroe, piccolo martire sequestrato in quell'inferno di egoismo, abuso e ingiustizia che sono gli Stati Uniti - ha scritto il Gramma, l'organo del partito comunista cubano -, ti prometiamo che tornerai nel seno della tua famiglia, del tuo popolo, della tua Patria. Undici milioni di cubani sono pronti a lottare per la tua libertà».

A questo punto nessuno sa più cosa fare. Non lo sa la Casa Bianca che vuole evitare di peggiorare le già precarie relazioni con l'Avana ma non vuole neppure far pagare ad Al Gore il prezzo altissimo di una opposizione alla sua candidatura presidenziale delle comunità ispaniche, già orientate in maggioranza verso i repubblicani. E non lo sa neppure Fidel Castro che, dopo aver portato in piazza

alcune decine di migliaia di compatrioti, non ha molte altre armi per premere sull'amministrazione Usa. In realtà il ragazzino avrebbe dovuto essere deportato a Cuba il giorno in cui è stato salvato. Per la legge Usa, quella che si conosce come «dry feet, wet feet», «piedi asciutti, piedi bagnati», un cubano ha diritto a restare in America solo se tocca terra. Se viene ripescato, come Eliàn, in alto mare, dev'essere riportato indietro. Per questo, ora, nonno Lazaro teme un blitz dei funzionari dell'Immigrazione Usa che senza attendere il verdetto di un tribunale sulla custodia del piccolo potrebbero decidere, in base alle leggi, il suo reimpatrio. La comunità anticomunista ha organizzato una catena umana intorno alla casa, naturalmente per il bene di Eliàn. Come per il bene di Eliàn centinaia di cubani organizzano cortei all'Avana. Nessuno ha avuto l'idea più semplice e ovvia, approfittare di questo caso per iniziare un processo di riconciliazione tra i due lembi di Cuba, il potere castrista all'Avana e il milione abbondante di esiliati negli Usa. Dalle due parti, come al solito, si alzano solo muri di carta.

